



Le parole della Costituzione

Un punto fermo

Articolo 1. «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro»

Non sul denaro e la rendita ma sul lavoro. È lo splendore della dignità umana che sta alle fondamenta della Repubblica.

Il rifiuto dell'oppressione dell'uomo sull'uomo, il lavoro come affermazione della persona in sé, a prescindere dal diritto alla giusta retribuzione. Non certo il lavoro servile, la condizione «alienata» di chi non ha controllo del proprio tempo e della propria attività. Ne deriva la necessità, secondo l'articolo 3, di «rimuo-

vere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando, di fatto, la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Come scriveva Igino Giordani, uno dei costituenti, «non far lavorare l'uomo è come non farlo respirare, è un principio di omicidio». Si comprende perciò il senso dell'articolo 4: «La Repubblica riconosce a

tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto» assieme al «dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

Si tratta, perciò, sempre di rimuovere ostacoli e «rendere effettivo» un diritto che è anche un dovere. Non nel significato osceno della scritta «il lavoro rende liberi», che campeggiava all'ingresso dei cam-

pi di concentramento nazisti. Ma gli ultimi decenni ci hanno spalancato scenari imposti da un'esternalizzazione della produzione su scala mondiale dove è riemerso addirittura lo schiavismo, assieme ad un conflitto indotto tra lavoratori, territori e istituzioni. La stessa presenza del cosiddetto caporalato, che in Italia impiega non solo i braccianti immigrati, non può non interpellare le nostre coscienze assuefatte a quella «banalità del male» che accetta la riduzione del lavoro a merce, cioè la sua forzata separazione dalla persona.

La flessibilità che diventa precarietà dell'esistenza anche familiare, la continua erosione dei diritti sottoposti a pressioni senza alternative, sono il pane quotidiano di coloro che, ogni giorno, cercano di «rendere effettiva» la centralità della persona. Certe volte si vive come prede pronte per essere consumate. È la conseguenza di aver deciso di condividere il peso dell'altro per «uscirne fuori» assieme. A cominciare dall'evidenza di una crisi che riguarda, prima della finanza, la concezione dell'essere umano e della sua dignità inalienabile. Il fondamento della «casa comune».

Stefano Biondi